

Siria, «Nome in codice Caesar»

L'orrore nelle foto rubate a Assad

● Torture e morte nelle carceri di Damasco: le testimonianze in mostra al Maxxi di Roma

● Quasi 18mila vittime dal 2011, le atrocità documentate da un ufficiale fuggito in Europa

Umberto De Giovannangeli

Le carceri di Assad. Torture, stupri, sparizioni. La faccia nascosta dell'inferno siriano. Ma il velo di complicità silente verso l'orrore e la follia razionale e programmatica del regime con cui venivano perpetrate le violazioni dei diritti umani, è stato squarciato. Da mercoledì 5 fino al 9 ottobre per la prima volta nel nostro Paese, a Roma, nella sala Spazio D del Maxxi (via Guido Reni, 4), saranno esposte le immagini fotografiche di «Nome in codice: Caesar. Detenuti siriani vittime di tortura», una Mostra voluta e promossa da Fnsi, Amnesty International Italia, Focsiv-Volontari nel mondo, Un Ponte Per, Unimed - Unione delle Università del Mediterraneo e Articolo 21. Caesar è lo pseudonimo attribuito a un ex ufficiale della Polizia militare siriana che ha defezionato nel 2014, riuscendo a portare all'estero quasi 55mila foto che documentano le torture subite dai detenuti nelle carceri di Bashar al-Assad tra il 2011 e il 2013 e spesso la loro morte. Le fotografie mostrano i cadaveri di undicimila vittime di tortura, come stabilito da un rapporto realizzato da un gruppo di procuratori legali ed esperti di medicina legale di fama internazionale, specializzati in crimini di guerra, e pubblicato la prima volta il 21 gennaio 2014 durante i lavori della seconda conferenza internazionale per la pace in Siria che si è tenuta a Ginevra. I corpi venivano raccolti nell'Ospedale Militare 601 di Mezze (Damasco), etichettati e smistati in fosse comuni. Anche uno studio del Network Siriano per i Diritti Umani le ha autenticate, nel rapporto «l'Olocausto Fotografato». L'ultima autenticazione viene da Human Rights Watch, il cui rapporto «Se i morti potessero parlare» conferma l'autenticità delle 28.000 foto analizzate con la cooperazione di un team di medici legali dell'organizzazione Physicians for Human Rights. Il team ha analizzato gli scatti, gli evidenti segni di abusi e sulla base di questi cercato di determinare le effettive cause del decesso. I medici legali hanno così potuto definire le tipologie di torture a cui i prigionieri sono stati sottoposti: fame, soffocamento, ferite provocate da varie violenze, e in un caso addirittura un colpo di pistola alla tempia sparato da una distanza ravvicinata. «Non abbiamo alcun dubbio che le persone ritratte nelle foto di Caesar siano state affamate, picchiate e torturate sistematicamente e su larga scala», sottolinea Houry di Human Rights Watch-Medio Oriente. «Questi scatti - continua - rappresentano solo una piccola parte delle persone che sono morte mentre e-

rano sotto la custodia del governo siriano. Molte sono ancora prigioniere del regime e stanno subendo le stesse atrocità». Con l'inizio delle proteste contro il regime, Caesar e i suoi colleghi ricevettero l'ordine di fotografare i corpi delle persone morte nelle strutture di detenzione gestite dalle diverse formazioni dell'esercito siriano. Erano i cadaveri degli oppositori al regime che venivano arrestati nel corso delle manifestazioni di protesta. Con l'aiuto di un amico, Caesar ha cominciato a copiare di nascosto molte delle fotografie e conservarle in modo sicuro: il suo scopo era aiutare i parenti delle vittime a conoscere la verità sulla sorte dei loro cari. Dopo due anni però i timori per la sua incolumità e quella dei suoi famigliari hanno spinto Caesar a lasciare il Paese e cercare asilo in Europa. Una documentazione impressionante, un' accusa possente, foto già esposte al Palazzo di Vetro dell'Onu, alla Commissione Affari Esteri del Congresso degli Stati Uniti, al Museo dell'Olocausto e nelle principali città europee. Il 15 settembre 2015 la Procura di Parigi, su richiesta del ministero degli Esteri, ha a-

perto un'inchiesta sulla base di queste foto, per «crimini di guerra». «Facevo delle pause per trattenermi dal pianto. Ma ero terrorizzato - racconta Caesar -. Continuavano a tornarmi in mente le cose che avevo visto durante il giorno. Pensavo che questi corpi potevano essere quelli di mio fratello o delle mie sorelle. E questo mi faceva male». E ancora: «Un giorno un collega mi ha detto di essere stato a fotografare i corpi di alcuni civili. Piangeva quando mi ha detto: "I soldati hanno abusato dei corpi. Li hanno calpestati con i loro stivali e gridavano: 'Figli di una cagna'". Desmond de Silva, già Procuratore del Tribunale Speciale per la Sierra Leone che ha autenticato le foto con un team di esperti, le ha paragonate alle foto dei campi nazisti. Inquietanti anche le parole di Cameron Hudson, Direttore del Centro per la Prevenzione del Genocidio al Museo dell'Olocausto, che delle foto ha detto: «Sono più estreme di ogni altra cosa che abbiamo nel nostro museo». E Margit Meissner, sopravvissuta all'Olocausto, aggiunge: «Nei rifugiati che fuggono vedo lo stesso sguardo disperato che ho visto in chi fuggiva dal

regime nazista. Quando i fatti della Seconda Guerra sono stati conosciuti, ho creduto che una cosa del genere non sarebbe mai potuta accadere di nuovo. Che pensiero ingenuo». Le foto, che permettono di identificare anche donne e adolescenti, mostrano corpi emaciati dalla fame, con ferite profonde, ustioni, lividi, segni di soffocamento, mutilazioni, occhi cavati. Il 18 agosto, Amnesty International ha pubblicato un rapporto nel quale stima in 17.723 il numero delle persone morte in carcere in Siria dal marzo 2011, l'inizio della guerra: una media di circa 300 morti al mese. Il rapporto denuncia i crimini commessi dalle forze governative di Damasco e ricostruisce l'esperienza provata da migliaia di detenuti attraverso i casi di 65 sopravvissuti alla tortura. La maggior parte dei testimoni ha riferito di aver assistito alla morte di compagni di prigionia e alcuni hanno raccontato di essere stati tenuti in celle insieme ai cadaveri. Anche dopo le denunce di Caesar, l'orrore non si è fermato. Ricordarlo è un dovere morale, negarlo significa essere complici di un presidente-aguzzino.

Una finestra sull'inferno. Buste di plastica come bare per i cadaveri di detenuti uccisi da torture e privazioni.

